

Lingua Napoletana

Cu 'o chiummo e o' cumpasso e Pe' filo e pe' segno

Sintesi dell'intervento sulla lingua napoletana, tenuto al Convento di San Lorenzo Maggiore,

Napoli 6 dicembre 2019

di Franco Lista



Opera di Franco Lista
nella collezione Montella

Cu 'o chiummo e 'o cumpasso, insieme all'altra locuzione *pe' filo e pe' segno*, sono forse gli unici modi di dire della lingua napoletana che hanno il particolare significato di descrivere qualcosa con meticolosa precisione e avveduta attenzione. Una sorta di geometria della parola creatrice di realtà, non solo vissuta ma anche sognata, come spesso accade a Napoli. Ed è l'esatto contrario di quando si parla *a schiòvere*, cioè a vanvera.

Ci aspettiamo sempre, nelle conversazioni, che qualche

interlocutore si regoli in questa direzione, sfatando il trito e scontato luogo comune dell'approssimativo linguistico, spesso attribuito al nostro napoletano, confondendo clamorosamente qualità poetiche e valenza affettiva con mancanze di precisione e di oggettività del nostro dialetto, non ritenuto sufficientemente descrittivo del pensiero.

Una formulazione teorica, più analitica, del portato comunicativo della lingua napoletana, porterebbe a chiarire queste rozze dicerie e a

marginalizzare tutte le superficiali considerazioni di un certo “populismo linguistico”.

Questo mi pare che debba essere non solo precipuo compito dei linguisti della costituenda *Accademia della Vrènna* ma anche di tutti coloro che si ritengono effettivamente e autenticamente napoletani, cioè quelli che hanno avuto come “lingua madre” il nostro bel dialetto.

Un dialetto di rara fluidità vocalica, dove l’eco delle vocali finali, mai marcatamente pronunciate, assume una sonora indeterminatezza tale da assimilare la parola alla musica.

La musica, sosteneva Melchior Grimm, senza passare per la mente arriva direttamente al cuore. E così accade nelle più significative espressioni poetiche napoletane.

Prendiamo, per fare un solo e fulminante esempio, in considerazione alcuni famosi versi di Salvatore Di Giacomo:

*Nu pianefforte ‘e notte
sona luntanamente,
e ‘a museca se sente
pe ll’aria suspirà.*

Ecco una poesia che parla di musica ed è essa stessa musica perché vive di corrispondenze sonore profonde. Quelle finali indefinite di *luntanamente* e *se sente* sono note ed echi musicali che abitano la distanza tra il pianoforte e il poeta nella notte del vicolo napoletano.

Da dialettologo, mi sono interrogato in proposito e la mia autoconsapevolezza linguistica, ormai matura, mi porta a sostenere la esclusiva, totale inscindibilità del linguaggio dal pensiero. Su questa stretta connessione, annosa questione peraltro affrontata già da Aristotele, vi è una cospicua letteratura scientifica, per cui vorrei proporre per evidenti ragioni di sintesi solo una riflessione, forse inedita, non proprio segnalata dai linguisti.

Mi riferisco agli scritti di un nostro antico conterraneo; lo possiamo considerare tale anche se nato a Bordeaux nel 363.

Si tratta di Ponzio Meropio Paolino, poi vescovo: il San Paolino della grande festa dei cosiddetti gigli di Nola.

Il dotto San Paolino, che cito sempre, corrispondeva con Sant’Ambrogio e Sant’Agostino. Nelle sue lettere, tradotte dal latino da Giovanni Santaniello, scrive *Sapor mentis in sermone gustatur*, ossia “Il sapore del pensiero si gusta nella parola”. Paolino entra in quello che Raimon Panikkar definisce “Lo spirito della parola”, cioè il nesso tra lingua e pensiero, percepibile certamente meglio di altre lingue nel nostro dialetto napoletano.

Wilhelm von Humboldt, padre della linguistica moderna tra Settecento e Ottocento, scrisse in proposito una riflessione di rara efficacia: “La lingua di un popolo è il suo spirito, e il suo spirito è la sua lingua”.

Cosa che appare calzante per la lingua napoletana se è vero che la lingua esemplifica e in pari tempo costringe l’espressione e soprattutto il modo di riflettere di chi la parla. Configura cioè la sua interpretazione, la sua concezione della vita e del mondo; la sua *Weltanschauung*, direbbero i tedeschi.

Qualità straordinarie per un consapevole dialettologo quale si ritiene lo scrivente, certo non affetto da diglossia ma da bilinguismo, che nella sua lingua madre, ricca di espressività, di creatività, di metaforicità, dà forma al suo pensiero più intimo.